

Per una università cattolica che ispira

Introduzione

Desidero rivolgere a tutti voi un saluto caloroso, esprimendo la mia gioia profonda di ritrovarci qui a Zagabria, presso la Catholic University of Croatia, in occasione del suo ventesimo anniversario. Questo Convegno si inserisce pienamente nelle finalità della FUCE (Federazione Universitaria Cattolica Europea), che da sempre si adopera per promuovere una formazione integrale della persona e favorire un dialogo fecondo tra fede, cultura, scienza e politica nel cuore del progetto europeo. Ci riuniamo oggi per riflettere strategicamente sul tema *Inspiring Catholic Universities in Challenging Times*, con l'obiettivo di rafforzare quella rete di cooperazione che vede l'università come una risorsa socioculturale strategica per l'intero continente.

La nostra riflessione si colloca in un contesto di complessità senza precedenti, con ombre e luci che possiamo facilmente identificare; un contesto segnato da sfide che definiscono i nostri come "tempi difficili", ma dal quale abbiamo il dovere di non disertare. I "tempi difficili" non devono bloccarci nella ricerca di nuove possibilità. Nelle *Lettere a Lucilio* (lett.104,26), un testo classico della tradizione europea, Seneca scrive: «Non osiamo intraprendere alcune cose perché sono difficili, ma sono difficili perché non osiamo intraprenderle». Infatti, oggi le università hanno bisogno di un supplemento di consapevolezza di sé, della sua identità e missione, e hanno necessità forse più che in altre stagioni della storia di una intelligenza collettiva per osare navigare la turbolenza del presente, affrontandolo non come un'agenzia di crepuscoli, ma come una sala di parto.

Difficoltà grandi e pesanti stanno davanti agli occhi di tutti: dall'inverno demografico che minaccia la sostenibilità degli atenei, alla deriva del paradigma tecnocratico che rischia di ridurre la persona a mero dato o consumatore. A ciò si aggiunge la rivoluzione dell'intelligenza artificiale - descritta ormai come la "quarta rivoluzione industriale" - che pone sfide antropologiche di portata epocale, rischiando di erodere la relazione educativa reale e di delegare i processi intellettivi alla tecnica, a scapito del discernimento critico e della maturazione interiore. A questo si affianca ancora la precarietà sociale che colpisce in particolare l'ingresso dei

giovani nel mondo del lavoro e una incertezza generalizzata sul futuro che mina la fiducia delle nuove generazioni. E non dimentichiamo le guerre, la corsa agli armamenti che de capitalizza l'investimento nel campo educativo, le disuguaglianze, la situazione drammatica in cui vivono tanti migranti e rifugiati. Ma ci sono anche luci. Nella lettera Apostolica sull'educazione, *Disegnare nuove mappe di speranza*, Papa Leone XIV saggiamente le ricorda:

- Le università sono «corpi vivi hanno consolidato un patrimonio spirituale e pedagogico capace di attraversare il XXI secolo, e rispondere alle sfide più pressanti. Questo patrimonio non è ingessato: è una bussola che continua a indicare la direzione e a parlare della bellezza del viaggio». (1.3)
- «I carismi educativi non sono formule rigide: sono risposte originali ai bisogni di ogni epoca». (2.1) «Laddove le comunità educative si lasciano guidare dalla parola di Cristo, non si ritirano, ma si rilanciano; non alzano muri, ma costruiscono ponti. Reagiscono con creatività, aprendo possibilità nuove [...], poiché il Vangelo non invecchia ma fa «nuove tutte le cose» (Ap 21,5). (1.1)
- «Educare è un atto di speranza e una passione che si rinnova perché manifesta la promessa che vediamo nel futuro dell'umanità». (3.2)
- «Siamo consapevoli delle fatiche...[...] Eppure, proprio qui, l'educazione cattolica può essere faro: non rifugio nostalgico, ma laboratorio di discernimento, innovazione pedagogica e testimonianza profetica. Disegnare nuove mappe di speranza: è questa l'urgenza del mandato» (11.1).

Davanti a questa convocazione ad un urgente e inequivoco patto con la speranza, affermarsi come “università che ispirano” significa anzitutto non smarrire la propria natura originaria di istituzione “nata dal cuore della Chiesa” (*Ex Corde Ecclesiae* n.1). Questo legame con l'*ex corde ecclesiae* non deve essere inteso come un semplice dato giuridico, un'appartenenza amministrativa o un'etichetta istituzionale; esso rappresenta, al contrario, un'appartenenza amorosa che deve configurare anche ogni attività scientifica. È un battito vitale che trasforma la ricerca del vero in un atto di amore verso l'uomo e verso Dio, impedendo che il sapere diventi fredda manipolazione della realtà. Essere “università cattolica” implica essere una comunità di vita e di lavoro in cui l'ispirazione cristiana non è un elemento sovrapposto, ma la sorgente stessa che permea l'intero agire, mettendo costantemente a confronto dinamico il tesoro della conoscenza umana con

la luce della fede. Solo riaffermando con coraggio questa unione tra l'attività scientifica e un'appartenenza che sa di vita e di amore, potremo trasformare l'attuale momento di crisi in un'opportunità di rinnovamento, continuando a essere fari capaci di discernere le contraddizioni e le aspirazioni della cultura contemporanea. Solo così l'università diventerà sempre di più un interlocutore privilegiato tra il Vangelo e la società moderna, e saprà curare con intelligenza e speranza gli incroci e le ferite della storia.

La nostra riflessione si articolerà attorno ai tre pilastri costitutivi della vita universitaria - la ricerca, la didattica e la terza missione - considerati come dimensioni organicamente unite che, insieme, danno forma a quell'umanesimo integrale che l'università cattolica è chiamata a incarnare e proporre al mondo.

1. La ricerca: discernere per costruire l'umano

Nel cuore della missione accademica dell'università cattolica, la ricerca non può essere intesa come una sola raccolta di dati o un esercizio di erudizione fine a sé stessa, ma si presenta come un alto e costante esercizio di discernimento. *L'Ex Corde Ecclesiae* afferma che l'università cattolica si sforza di discernere e valutare il nucleo profondo della cultura del proprio tempo per renderla più adatta allo sviluppo integrale dell'uomo (cfr. n. 45). All'interno delle università cattoliche questo compito assume una valenza profetica: essa sono chiamate a uno sforzo incessante, nutrito da un'inquietudine feconda, ponendosi in ascolto dei battiti del cuore del mondo. Ricercare significa, in questo senso, abitare il mondo con uno sguardo sapienziale capace di distinguere ciò che edifica l'umano da ciò che lo frammenta, riaffermando il primato della produzione di conoscenza autentica in un'epoca tristemente segnata dalla post-verità e dall'illusione di una comunicazione istantanea ma priva di spessore. Il poeta Paul Celan ha affermato che «sono le mani vere che scrivono le poesie vere». Autenticità e verità hanno un legame inconsueto che si presenta a noi come un dovere.

1.1. Discernimento, verità e primato dell'etico

Perché la ricerca sia esercizio umano autentico, essa deve avere il coraggio di scendere in profondità, indagando non soltanto le questioni penultime, ma le radici ultime dei fenomeni e dei problemi che affliggono

l'uomo e la nostra società. Non possiamo accontentarci di descrivere le superfici; siamo chiamati a cercarne le cause e a mappare con rigore le implicazioni esistenziali, etiche e spirituali. In questo percorso, l'università cattolica offre un contributo fondamentale: essa mette costantemente a confronto il tesoro inesauribile della conoscenza umana con la luce della fede. Questo dialogo nasce dalla ferma convinzione che le realtà terrene e quelle della fede abbiano la medesima origine in Dio e non possano, pertanto, trovarsi mai in reale contrasto tra loro. La fede non è un limite esterno alla libertà scientifica, ma agisce come una forza motrice che fornisce un orizzonte antropologico integrale, proteggendo la ricerca dal mero immediatissimo che rischia di renderla schiava di interessi passeggeri. Diceva già Sant'Agostino nel suo dialogo filosofico *Contro gli Accademici* (che veramente voleva non essere contro ma svegliare gli accademici) che non possiamo «seguire nella vita la somiglianza del vero» mentre ignoriamo «che cosa sia il vero stesso» (II, 19). In una società sempre più pluralista, la certezza di fondo della fede non soffoca il pensiero, ma lo libera, lo rende più dialogico e creativo, più aperto alle possibilità di paradigmi che non si soddisfano nelle visioni parziali.

In un tempo in cui la tecnica sembra voler dettare le proprie leggi all'esistenza, il discernimento accademico deve riaffermare con forza il primato dell'umano. La ricerca deve integrare in sé la dimensione etica, valutando anche ogni scoperta scientifica nella prospettiva della totalità della persona umana: non ogni cosa che è tecnicamente possibile è, per ciò stesso, umanamente lecita o desiderabile. La nostra responsabilità è dare un significato profondo alle scoperte, assicurandoci che esse siano sempre orientate al bene dei singoli e delle comunità. Questo impegno ci chiede di non smarrire il senso del "sapere sapiente", custodendo la distinzione irrinunciabile tra il sapere e l'amore. Suonano incisive le parole di Hannah Arendt: «L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento». L'amore è il nostro orientamento, il nostro più potente motore di ricerca. Come raccomandava l'apostolo Paolo: «siate radicati e fondati nell'amore, affinché possiate comprendere quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (Ef 3,17).

Quando l'equilibrio si sbilancia troppo verso la ricerca finalizzata a brevetti e applicazioni economiche, l'università perde la sua natura di luogo del pensiero "alto" e disinteressato, quel centro di senso che storicamente è stato chiamato *uni-versum*: un cosmo nel quale ogni sapere converge verso un'unica sorgente di significato. L'università non è, né può essere, una semplice fabbrica di competenze.

1.2. Verso un nuovo umanesimo: teologia, complessità e comunità educante

La crisi del modello accademico moderno risiede spesso in un'estrema specializzazione che produce saperi parcellizzati e tra loro incomunicabili, trasformando l'università in un *multi-versum* privo di coesione interna. Il discernimento ci impone oggi di oltrepassare i confini delle singole discipline per affrontare le sfide sistemiche della nostra epoca, dal cambiamento climatico alle disuguaglianze sociali. Occorre saper fare una sintesi sapiente tra le qualità inalienabili del pensiero umano e le straordinarie opportunità offerte dalle tecnologie digitali. La ricerca ha il compito di garantire che l'innovazione non perda mai di vista la dignità umana: occorre costruire un rapporto con l'IA tale che essa non sostituisca il pensiero umano, ma lo integri, valorizzando non solo il pensiero convergente - la ricerca di risposte corrette - ma anche quello divergente, fatto di creatività, analogia e intuizione, che nessuna macchina può autenticamente replicare.

In questo processo, la teologia svolge un ruolo di vitale importanza per il discernimento: essa non si limita a occupare una cattedra tra le altre, ma dialoga con tutte le scienze in un'ottica di reciprocità, offrendo loro un orizzonte di significato che i metodi empirici da soli non possono fornire (cfr. *Ex Corde Ecclesiae* n. 19). La teologia aiuta le altre discipline nell'indagine sul significato delle loro scoperte, le orienta verso il bene integrale dell'uomo e determina la collocazione di ogni disciplina all'interno di una visione del mondo illuminata dal Vangelo. Così facendo, contrasta il frazionamento del sapere e promuove quella sintesi superiore che parla all'uomo nella sua interezza, resistendo alla tentazione di ridurre ogni sapere a pura funzione. Ha scritto Papa Francesco nel Motu Proprio *Ad theologiam promovendam* che «la ragione scientifica deve *allargare i suoi confini nella direzione della sapienza*, per non disumanizzarsi e impoverirsi. Per questa via, la teologia può contribuire all'attuale dibattito di "ripensare il pensiero"» (n.7).

Tutto questo sforzo trova il suo fine ultimo nella promozione di un nuovo umanesimo: una proposta culturale credibile che resista fermamente alla riduzione della persona a dato, algoritmo o funzione. Ed è qui che emerge il nesso organico e indissolubile tra ricerca e didattica: la ricerca non deve restare un'attività solitaria, ma "trabocca" naturalmente nella didattica quando il ricercatore diventa testimone del vero davanti allo studente. Il maestro, diceva la filosofa Maria Zambrano, non è soltanto qualcuno che lo studente può interrogare e cui fare delle domande. È soprattutto qualcuno davanti al quale lo studente interroga sé stesso. E qui si dà per il docente il ruolo essenziale di testimone. Gli studenti devono essere coinvolti attivamente nella ricerca del sapere, affinché l'università sia davvero una comunità polifonica unita dall'amore per la verità. Il discernimento non è un tesoro da custodire, ma un fuoco da trasmettere.

2. La didattica: la relazione come luogo dell'umano

Se la ricerca è il fuoco che alimenta la vita intellettuale dell'università, la didattica è il luogo in cui quel fuoco si trasmette, si condivide e diventa vita nuova. La didattica nel cuore di un'università cattolica non può mai risolversi in una mera attività di trasmissione di contenuti; essa è, prima di tutto, l'evento di una relazione. Siamo chiamati a preparare le nuove generazioni ad abitare un mondo radicalmente mutato, non solo attraverso nuove competenze, ma mediante una rinnovata consapevolezza del senso profondo dell'umano. Questa sfida richiede di superare la logica del paradigma tecnologico, che tende a ridurre l'educazione a un trasferimento di informazioni *on-demand*, per riscoprire invece la bellezza di un apprendimento che nasce dall'incontro e dalla ricerca corale della verità.

2.1. La comunità educante e il ruolo dello studente

L'università cattolica manifesta la propria identità più autentica nel modo in cui vive la comunità, un organismo animato dallo spirito di cooperazione, libertà e rispetto reciproco come ricorda la *Ex Corde Ecclesiae* (n. 21). La sfida oggi è mantenere questa dimensione relazionale e comunitaria in un contesto in cui le istituzioni accademiche diventano sempre più vaste, internazionalizzate e distribuite su più sedi. L'educazione cristiana non è mai un atto isolato, ma un'opera corale: è un "noi" in cui docenti, studenti e l'intero corpo universitario convergono per generare vita

e conoscenza, perché nessuno educa da solo. La comunità si cementa attorno all'obiettivo comune di educare alla conoscenza e alla ricerca della verità, e agisce come un presidio contro l'isolamento e la standardizzazione.

Lo studente, in questo "noi" educante, non deve mai essere percepito come un semplice utente o un consumatore di servizi accademici: è il soggetto del suo sviluppo integrale e il partner fondamentale di una relazione educativa autentica. L'istruzione universitaria non si riduce alla semplice acquisizione di competenze tecniche, ma mira alla crescita completa della persona. Per realizzarla, è essenziale integrare i tre linguaggi indicati da papa Francesco: il linguaggio della testa, che persegue il rigore analitico; il linguaggio del cuore, attento alla dimensione affettiva e alla capacità di vera empatia; e il linguaggio delle mani, che traduce l'azione creativa e di servizio. Quando questi tre linguaggi si integrano armoniosamente, l'università diventa un apprendistato della fiducia e della gioia.

2.2. Il docente e l'intelligenza artificiale

Nell'era digitale, la figura del docente acquisisce una rilevanza ancora più decisiva: egli non è un dispensatore di nozioni, ma una guida sapienziale capace di aiutare l'allievo a oltrepassare i confini di un sapere puramente funzionale. Papa Leone XIV richiama l'attenzione sull'urgenza di valorizzare il ruolo del docente. Dice il Santo Padre: «una difficoltà attuale delle nostre società è quella di non saper più valorizzare a sufficienza il grande contributo che insegnanti ed educatori danno, in merito, alla comunità. Ma facciamo attenzione: danneggiare il ruolo sociale e culturale dei formatori è ipotecare il proprio futuro, e una crisi della trasmissione del sapere porta con sé una crisi della speranza» (Discorso del Santo Padre Leone XIV agli educatori in occasione del Giubileo del Mondo Educativo). Nessun algoritmo potrà mai sostituire la bellezza dell'incontro umano: la scienza deve rimanere un'attività radicata nella relazione tra persone.

Oggi, l'intelligenza artificiale è una delle frontiere più delicate di questa relazione educativa. Siamo chiari: l'intelligenza artificiale non potrà mai sostituire la figura del docente, perché non si tratta di formare semplici tecnici, ma una generazione di donne e di uomini consapevoli e capaci di riflessione etica costante sulle tecnologie che utilizzano. Occorre passare da

un adattamento passivo a una utilizzazione in cui la macchina viene integrata come fattore coadiuvante senza mai sostituire il pensiero. L'integrazione dell'IA richiede per questo una solida alfabetizzazione digitale che cresca congiuntamente allo studio delle scienze umane, preservando l'uomo dal rischio di diventare schiavo passivo della propria tecnica.

2.3. Imparare a pensare: lentezza, interiorità e sguardo spirituale

In un mondo in cui le competenze rischiano rapidamente essere considerate obsolete, l'apprendimento deve riscoprire una modalità "lenta e paziente", capace di contrapporre alla velocità esasperata la logica della meraviglia e della risonanza. Non tutto deve avere uno scopo pratico immediato: è importante anche la ricerca della verità per sé stessa. Educare significa, in ultima analisi, insegnare a pensare, sviluppando un'interiorità critica e consapevole che sappia trovare un senso nella realtà. Come sottolinea Papa Leone XIV, formare l'interiorità della persona significa adottare uno sguardo "spirituale" che la renda capace di abitare la complessità della società con un proprio orizzonte di senso, vedendo i nessi e il significato profondo degli avvenimenti (cfr. *Disegnare nuove mappe di speranza*, n. 10.3). In sintesi, l'università cattolica risponde alle sfide dell'oggi formando professionisti capaci di governare il cambiamento epocale senza smarrire la centralità della persona - e questa cura della relazione non può restare chiusa in sé stessa. Se la didattica ha saputo davvero parlare al cuore dell'uomo, essa genera necessariamente un movimento verso l'esterno. Questo ci spinge oltre i confini dell'università, verso quella conversione missionaria che è il cuore pulsante della nostra terza missione.

3. La terza missione: la conversione missionaria

Una comunità che ha imparato a pensare insieme e a riconoscersi come "Noi" educante avverte un'urgenza interiore, una spinta profetica che la conduce verso l'alterità. Questo "andare oltre" non è un'attività sussidiaria o un obbligo istituzionale, ma il compimento stesso della nostra vocazione: è la conversione missionaria del sapere che si fa dono e servizio al bene comune.

3.1. Identità e diaconia della cultura

La terza missione dell'università, spesso intesa come il semplice trasferimento di saperi o la ricaduta economica delle conoscenze sul territorio, assume per un'università cattolica i tratti profondi di una vera e propria "conversione missionaria", così come Papa Francesco ha raccomandato alle istituzioni cattoliche. Non si tratta di aggiungere una funzione marginale a quelle già consolidate della ricerca e della didattica, ma di vivere un'integrazione strutturale che rifletta la natura stessa della Chiesa sinodale. In questa prospettiva, l'università cessa di essere un'entità isolata tra le mura accademiche per configurarsi come un "laboratorio culturale" vibrante e aperto, dove avviene l'inculturazione della fede e dove la ricerca si fa carne per rispondere alle sfide della società globale (cfr. *Ex Corde Ecclesiae* n. 33). Il contributo specifico dell'identità cattolica risiede nella capacità di unire i contenuti dell'indagine scientifica alla passione per l'umano, trasformando il sapere in una forza generativa, in una operazione di salvataggio della speranza in un mondo migliore.

Il primo tratto distintivo di questa missione è dunque la "diaconia della cultura": un servizio che nasce non dalla volontà di potenza, ma dal desiderio di condividere la luce del Vangelo con le realtà temporali. Questa diaconia si esprime nel coraggio profetico di farsi compagni di strada dell'umanità: non custodi di un sapere distante, ma testimoni di fraternità che fanno sedersi accanto alle ferite della storia e abitarle con compassione. È in questo spazio di incontro che la nostra identità si esprime come prossimità: l'università diventa un "presidio indispensabile sul territorio", capace di promuovere non solo la crescita professionale, ma il benessere collettivo e lo sviluppo integrale di ecosistemi complessi. Il sapere non viene meramente "consegnato" dall'alto, ma co-costruito con gli attori sociali, in una logica di *engaged campus* che rigenera il capitale sociale e il welfare locale.

3.2. Umanesimo integrale, costellazioni di speranza e conversione dello sguardo

In un'epoca segnata dal paradigma tecnocratico, che tende a ridurre la persona umana a produttore o consumatore, il contributo peculiare dell'università cattolica è la difesa dell'umano come bene assoluto. Le università cattoliche favoriscono la resilienza sociale perché si pongono come presidi di valori e di identità all'interno di contesti complessi. La terza

missione diventa allora un atto di resistenza sapiente contro la mercificazione della vita: siamo chiamati a riaffermare il primato dell'etico sul tecnico, valutando ogni conquista scientifica alla luce della dignità inalienabile di ogni singola vita. Educare alla terza missione significa formare *leader* non solo competenti, ma capaci di promuovere la cittadinanza democratica e il dialogo interculturale, superando i confini per costruire una società autenticamente più giusta, inclusiva e riflessiva.

La conversione missionaria ci spinge poi a guardare oltre i nostri confini geografici e culturali. In un mondo globalizzato in cui l'umanità affronta problemi di portata epocale, nessuna istituzione può pretendere di trovare soluzioni da sola: è urgente la collaborazione tra le università cattoliche in Europa e nel mondo per formare costellazioni. Afferma Papa Leone XIV nella Lettera Apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*: «Parlo di "costellazione" perché il mondo educativo cattolico è una rete viva e plurale... Ogni "stella" ha una luminosità propria, ma tutte insieme disegnano una rotta. Dove in passato c'è stata rivalità, oggi chiediamo alle istituzioni di convergere: l'unità è la nostra forza più profetica» (n. 8.1). Fare rete tra le nostre università significa irradiare una visione dell'uomo illuminata dal Vangelo, offrendo ponti di dialogo laddove altri innalzano muri.

In ultima analisi, il contributo più specifico della nostra identità cattolica alla terza missione si realizza in quella profonda trasformazione dello sguardo che conduce studenti e docenti dal semplice "conoscere" al "pensare" empatico e sapiente. La terza missione non consiste soltanto nel "fare" qualcosa per la società, ma nell'aiutare la società stessa a riscoprire il senso profondo della realtà e della verità. In una "società delle conoscenze" che spesso si accontenta di accumulare dati e competenze funzionali, l'università cattolica si pone come un luogo di discernimento critico, dove la verità è cercata non come un possesso, ma come un orizzonte di comunione.

In **conclusione**, possiamo raccogliere in una sola immagine ciò che abbiamo cercato di dire: l'università cattolica è chiamata a essere, oggi più che mai, un luogo in cui il sapere non si separa dalla vita. Ricerca, didattica e missione non sono tre funzioni giustapposte, ma tre respiri di uno stesso atto vitale - tre modi di vivere quella "diaconia della cultura" che Papa Leone XIV

ci ha indicato come vocazione propria di queste istituzioni nel mondo contemporaneo.

I tempi che attraversiamo sono impegnativi. La deriva tecnocratica non è soltanto una sfida esterna: è una tentazione che attraversa dall'interno le nostre stesse istituzioni, ogni volta che la logica della performatività prende il sopravvento sulla ricerca del senso, ogni volta che la velocità dell'algoritmo sembra più affidabile della lentezza del pensiero, ogni volta che lo studente è trattato come un utente e il docente come un erogatore di servizi. Resistere a questa tentazione richiede coraggio istituzionale e chiarezza di identità.

Questa chiarezza ci viene dall'*Ex Corde Ecclesiae*: essere università "nata dal cuore della Chiesa" non è un titolo onorifico, ma un programma esigente. Significa che ogni atto accademico - una ricerca, una lezione, un progetto sul territorio - è animato da quella "appartenenza amorosa" che trasforma il sapere in servizio. Significa che la fede non è un ostacolo alla libertà scientifica, ma la sorgente di quell'inquietudine feconda che impedisce alla conoscenza di accontentarsi di sé stessa. Significa, infine, che l'università cattolica non ha paura della complessità del mondo, perché sa di non affrontarla da sola: la abita con la certezza che la realtà ha un senso e che quel senso è, in ultima istanza, un dono.

A noi il compito e l'impegno di custodire e trasmettere questo fuoco. Lo dobbiamo agli studenti che ci affidano anni decisivi della loro formazione. Lo dobbiamo alle società europee che hanno bisogno di istituzioni capaci di pensare in profondità e di agire con responsabilità. Lo dobbiamo alla Chiesa, che ha posto nel cuore dell'università cattolica una speranza: che il dialogo tra fede e ragione non sia mai spento, e che dalla loro feconda unione continuino a nascere luce, bellezza e umanità rinnovata. Cerchiamo di essere università che ispirano.